

ta combinazione: tutto ci faceva presumere che, a preservare da una fine luttuosa quel suo prediletto figliuolo fu la Madonna SS. della Guardia, anche perché sapevamo che Don Orione, l'anno prima (1927) aveva pellegrinato a Genova, al suo Santuario, per supplicarla che non succedessero disgrazie ai lavoratori del nuovo Santuario in Tortona.

3. - Festa della Madonna della Guardia, 1928

I lavori del santuario erano in pieno svolgimento e nella cripta si svolgevano già le funzioni. Tra i molti numeri, messi in programma per la festa, ci furono anche: la vestizione di numerosi probandi e la processione al Castello, con probandi in talare e cotta bianca, che sfilavano in file compatte. Tra costoro c'era anche il probando Mussati, che portava in cuore la gioia di avere indossato in anticipo, esattamente l'8 dicembre 1927, l'abito sacro. Ed era stato un abito povero, molto povero, come allora si usava. Infatti, parecchi degli abiti a noi dati, erano già stati usati: il che non era certo un segno di grettezza di vedute o di avarizia, come qualcuno avrebbe potuto insinuare, ma effetto solo di quello spirito di evangelica e francescana povertà, che il Padre Fondatore voleva che fosse tra i fondamentali contrassegni dei Figli della Divina Provvidenza.

Di questo spirito tipicamente orionino, quanti buoni esempi pratici seppe dare il carissimo confratello, di cui stiamo facendo memoria. Chi ha avuto modo di fare vita comune con lui, può testimoniare come egli fosse profondamente convinto, cosciente e praticante al riguardo.

Se il chierico e religioso Mussati era abitualmente sereno e di una estrema facilità di contentatura, anche in

momenti di penose privazioni, questo dipendeva principalmente dal fatto che egli — con tanta buona volontà e sorretto da una speciale grazia del Signore — nel giro di pochi anni, seppe incarnare detto spirito orionino, che lo rendeva schivo da ogni sorta di ricercatezza: in tutto, nel cibo, nel vestiario, nei libri.

Di particolare interesse sono i rilievi che il confratello Don Antonio Ruggeri fa nel suo nutrito dossier: "I miei ricordi sul chierico Giovanni Mussati", che anch'egli ebbe compagno per diversi anni. Eccone uno stralcio.

«Eravamo entrati a Tortona nel novembre 1927 e messi a frequentare la classe sesta elementare sotto la guida dell'assistente chierico Giuseppe Callegari.

Istintivamente fui attratto da quel mio nuovo compagno per la sua dolcezza di carattere e anche perché eravamo nello stesso banco dello studio, uno accanto all'altro, per un anno intero. Non solo io, ma tutti i nostri compagni gli volevano bene e lo ammiravano per la delicatezza del tratto, pur se non sempre partecipava ai nostri giuochi, vivaci come di sbarazzini, durante le ricreazioni, forse anche per la gracilità del suo fisico. Il tratto più emergente era il suo costante sorriso».

1928 - 1930: A VOGHERA

Il Convitto Paterno di Tortona, dopo la questua rigogliosa del 1927, non era in grado di contenere i probandi per gli anni successivi. I Superiori lo avevano previsto, predisponendo l'acquisto di altri centri di formazione: in Voghera nel 1928, e qualche anno dopo nel 1932, in Montebello della Battaglia (Pavia), e in Tortona

stessa, coi locali di "Panzarasa", nei pressi del Santuario della Guardia.

I seguaci di San Francesco si erano trasferiti, sempre in Voghera, all'uscita della Via Emilia, verso Tortona. Con Don Orione la nuova sede venne denominata "Seminario Missioni Estere S. Antonio", ed i probandi, che vi furono raccolti, sin da quel primo anno 1928, giunsero ad essere cento, utilizzando, specie come dormitori, i lunghi corridoi dell'ex-convento. Certo i disagi esistevano, per le ristrettezze, ma non furono pressoché avvertiti, soprattutto per il clima di entusiasmo e di fervore, che Don Orione, il direttore della Casa Don Bruno Camillo ed i religiosi nostri lì destinati per l'assistenza e l'insegnamento (Di Stefano, Carlo Nicola, Santella, Bertolotti, Masci) seppero propiziare con le loro esortazioni e soprattutto con il loro costante esempio.

Motivo di particolare gioia per noi probandi, nel trovarci in quella casa, fu il sapere che lì lo stesso Don Orione era stato accolto giovanetto, nel 1895, come aspirante francescano, benché poi licenziato dopo una pericolosa broncopolmonite, per lo stato generale di salute ritenuto troppo precario per la regola francescana.

E la prima curiosità, da cui fummo presi, fu ovviamente quella di visitare la stanzetta, dove Luigino, ammalatosi, trascorse dei giorni in pericolo di vita e poi guarì, dopo il famoso sogno, o visione, della schiera di giovani leviti bianco-vestiti che gli invasero la stanzetta, sorridendogli...

Altri bei ricordi Don Ruggeri conserva del nuovo soggiorno a Voghera insieme col compagno Mussati: «Nel settembre del 1928, la nostra classe, che, nel primo anno a Tortona, aveva superato gli esami a giugno e le prime classi di ginnasio nei successivi mesi di luglio e agosto con la "scuola di fuoco", promossa da Don Orio-

ne, fu trasferita a Voghera nell'ex convento dei Francescani... Quella casa, in Via Emilia 127, con l'annessa chiesa dedicata a San Pietro Apostolo, fu restaurata e adattata con la collaborazione di noi probandi, che ci trasformammo in piccoli garzoni muratori e che raggiungemmo il numero di circa 120.

Ricordo che i 16 chilometri, che dividono Tortona da Voghera, li facemmo a piedi — così volle Don Orione, che ci accompagnò a piedi sino alla chiesetta della Capitanìa fuori Tortona —, ciascuno con una coperta a tracollo, passando per Pontecurone, paese natale di Don Orione, e salutati alle porte di Voghera dalla gente con esclamazione: "Ecco i bersaglieri del Papa!".

Come a Tortona, anche a Voghera, ogni settimana Don Orione o Don Sterpi venivano a leggerci i voti settimanali di "pietà, studio e condotta"; e ricordo che Mussati era classificato sempre con 10 lode...».

1. - Sagrestano

Era questo un ufficio per il quale l'ottimo nostro compagno — sia dai Superiori che da tutti noi altri chierici — fu ritenuto il più idoneo, a motivo anzitutto della sua sincera e profonda pietà. Bisogna dire che era un incarico abbastanza impegnativo, giacché la chiesa di San Pietro, annessa all'Istituto, dove svolgevamo le nostre pratiche di devozione, era anche oratorio pubblico molto frequentato dalla popolazione circostante.

I compagni suoi, in quei due anni scolastici (1928-'29 e 1929-'30), dei quali alcuni vivono ancora, erano tutti concordi nel testimoniare l'esattezza e l'entusiasmo con cui egli svolgeva i diversi impegni legati al suo ufficio: l'ordine e la pulizia dei locali e la custodia gelosa

del vario materiale liturgico. Faceva, tra l'altro, il campanaro, facendosi aiutare da qualche compagno, quando doveva tirare le lunghe corde del campanile: tutto con gioiosa disinvoltura e pietà.

2. - Pierino, caro amico e collaboratore

Pierino Migliazzi, noto presso di noi come "il figlio della tabacchina", in fianco all'Istituto era, un ragazzo considerato come uno della famiglia religiosa. Semplice e faceto nei modi, s'intratteneva spesso nel cortile per osservare i nostri giuochi. Era amico di tutti, ma l'amico suo più caro era il sagrista Mussati, il quale di continuo beneficiava del suo aiuto nel disbrigare gl'impegni della sagrestia e della chiesa di San Pietro.

Era abilissimo, Pierino, nell'adornare gli altari coi fiori e nel curare gli addobbi, durante le varie ricorrenze liturgiche. In occasione della sua morte, avvenuta il 21.10.90, il bollettino "Don Orione" ne faceva doverosa menzione: «Pierino Migliazzi, grande amico dell'Opera Don Orione in Voghera, conobbe nell'adolescenza il Beato Luigi Orione e i suoi figli spirituali sin da quando, nel lontano 1928, fu aperto il Seminario Missioni Estere Sant'Antonio».

Anche la mamma di Pierino, la Sig.ra Giulia, "la tabacchina", era tutta premura per noi: coglieva ogni occasione per compiere gesti benefici verso di noi, come la provvista di giubbotti, che riuscì ad ottenere dalla locale caserma dei soldati o pastrani ormai in disuso, che per noi, sprovvisti come eravamo di indumenti pesanti, furono una vera provvidenza in quel rigidissimo inverno del 1929, rimasto famoso nella cronaca meteorologica di quell'anno.

Con quei giubbotti grigi, adattati alla bell'e meglio

sulle nostre spalle, non tutte uguali, chi ci avesse ossevato — specie, quando, finita la ricreazione, ci si raccoglieva sotto i portici, agli ordini energici dell'assistente Di Stefano, munito anch'egli di uno speciale giubbottino da caporale — avrebbe avuto tanto di che sorridere, ma nel contempo ci avrebbe anche ammirato, sembrando noi un buon diritto, come tanti soldatini del biblico... Gedeone.

Del resto Don Orione, che a Voghera veniva spesso a trovarci per rendersi conto dell'andamento della casa, a lui tanto cara, ci esortava con parole forti, alla stregua di un condottiero, ad essere veri soldati di Cristo, rotti a sacrificio, disposti a tutto, "come stracci", ossia come vittime consapevoli nella milizia della Chiesa.

In quello strano plotone di soldati, schierati sotto il lungo porticato dell'antico convento, mentre alcuni di noi bofonchiavano per i richiami, non facilmente eludibili del rigido Don Di Stefano, uno dei soldati, invece — l'ho notato chi scrive, che gli era vicino nella fila —, si sforzava seriamente di eseguire quegli ordini con semplice ubbidienza: era il chierico Mussati.

Una sottomissione non certo passiva da bigotto, la sua, come poteva sembrare a qualcuno dei meno disciplinati; così non era e non poteva essere per quell'umile ed obbediente compagno, il quale nei Superiori, anche in quelli non privi di difetti, scorgeva, sull'esempio dei convinti religiosi, i rappresentanti di Dio.

3. - "Si non est satis, memento paupertatis"

Queste parole erano incise, a grossi caratteri, su di una lapide della sala-refettorio dell'ex convento francescano, divenuta poi per noi la sala dello studio.

Un motto, al quale i seminaristi di Don Orione seppe però fare onore, accettando volentieri, senza tante la

mentale, le piccole privazioni, che quotidianamente si presentavano: la sala-studio, dove i banchi non erano monoposti e ben levigati, come ora si usa, ma banconi, intorno a cui si stava seduti in sei, sette, otto unità, e sopra i quali, nel pomeriggio, si poggiava il capo per una mezz'oretta di riposo; i dormitori, dove i letti, molti dei quali allineati lungo i corridoi, avevano un materasso più o meno ruvido, con dentro il crine di paglia secca; la chiesa di San Pietro, dove, per occupare lo spazio ampio della navata, riservata al popolo, i chierici — in quell'anno, come si è detto, più di cento —, si raccoglievano, davvero stipati, nei locali del coro e dell'abside, posando le ginocchia su traversine di legno rudimentali, senza appoggio di sorta.

Privazioni e mancanze di comodità che Don Orione permetteva, per educarci al suo stile tutto proprio di povertà, e le raccomandava, come fece quella volta che, insistendo per un impegno serio nello studio, rievocò tempi trascorsi con Don Bosco a Valdocco: «*Si studiava molto, anche il cibo era povero e spesso scarso, e le fette di salame, che la mattina ci passavano per companatico, erano talmente sottili, che attraverso si scorgeva... Superga. Eppure — concludeva con palese pizzico di sant'orgoglio — da Valdocco sono usciti personaggi illustri, come il Gribaudo, il grande geografo, l'Antonelli, l'artefice della Mole, che da lui prende nome, e... come vedete, sono uscito anch'io!...*».

4. - Nel duomo di Voghera

Nella chiesa maggiore di Voghera, in occasione delle festività principali — come il Santo Natale, la Pasqua, la festa del patrono San Bovo — da tutti noi dell'Istituto si prendeva parte alle funzioni che vi si svolgevano.

Non avendo poi Voghera, come comunità ecclesiale, una propria sede vescovile, prestavamo, noi chierici orionini del Seminario Missioni Estere, quei servizi liturgici, che, sono soliti svolgere i seminaristi diocesani. Tutte le parti del servizio liturgico, compresa quella del cerimoniere, erano affidate a noi, preparati tempestivamente e con tanta cura dei nostri assistenti-insegnanti Moggi, Nicola Carlo, Masci.

Ciò che conferiva tanto decoro e prestigio alle solennità, in quella ariosa, e ricca di luce, "cattedrale" vogherese, era anzitutto la presenza, come celebrante sull'altare dell'anziano arciprete Mons. Giambattista Biscaldi, il cui contegno, sempre dignitoso ed affabile con tutti, ne accresceva l'aspetto ieratico ed evocava con tanta verosimiglianza l'immagine bella e cara del biblico Melchisedech.

Altri elementi, conferenti decoro e prestigio, erano le armonie del grandioso organo sui cui tasti posavano le mani abili dell'organista Ferrari, i canti a più voci dell'allora corale molto in auge, diretta dell'esimio Maestro Don Lume.

L'immagine di quelle cerimonie solenni, non c'è dubbio, si impressero nell'animo nostro di leviti, in maniera indelebile, e l'avervi preso parte contribuì efficacemente a far maturare in noi sentimenti di una sana, profonda devozione.

E come profumo d'incenso, che esalava dal turibolo che teneva per mano, durante le suddette funzioni nel duomo vogherese, era la preghiera e devozione del chierico Mussati.

Non era certo il suo un semplice atto esteriore, accompagnato da gesti marginali, per non dire deteriori come quello di torcere il collo, di battersi il petto, di spremere lacrime e tenere ad ogni costo le mani giunte, o esalare piagnucolosi sospiri.

La sua era, anzitutto, la devozione del chierico orionino, un anelito della mente e del cuore al Signore, frutto di quella pietà sincera, che egli aveva appreso dalla viva voce del fondatore, il quale qualificava "ignita" la vera pietà, volendo significare che gli atti esterni di preghiera e devozione, qualunque essi siano e comunque si manifestino, avranno valore, se traggono origine da quell'intimo focolaio, che è l'unione dell'anima con Dio.

1930 - 31: A VILLA MOFFA

Così Don Ruggeri: «Terminata a Voghera la quinta ginnasio, alla fine di luglio del 1930 Don Orione dispose che quelli di noi che avevano compiuto i 15 anni, pur rimanendo a Voghera fino alla fine di agosto, e terminato un corso di Esercizi Spirituali di otto giorni, mettessimo l'intenzione di iniziare l'anno di Noviziato.

Mussati ed il sottoscritto eravamo di quel gruppo, circa una trentina, gli altri erano più giovani di noi. Dopo avere trascorso ancora un mese a Voghera, la mattina del 28 agosto tutto il Seminario partì per Tortona, dove partecipammo alle celebrazioni in onore della Madonna della Guardia. E il giorno dopo la festa, con una corriera non nuovissima, tutti quelli di noi che avevano iniziato il Noviziato a Voghera, fummo trasportati a Villa Moffa vicino a Bra».

Come sede del Noviziato, dal punto di vista topografico, Villa Moffa era e rimase un luogo ideale come centro di formazione, quale deve essere un Noviziato. Il nostro sorgeva su un'altura amena, non lontano da Bra, cittadina gentile, presso cui si trova il santuario

della Madonna dei Fiori, meta di continui pellegrinaggi un'altura, cui sovrasta una serie di colli, con retroterra coltivato a vigneti, delle Langhe, dell'Astigiano e del Monferrato.

Da Bandito, piccolo borgo ai piedi di Villa Moffa inizia la distesa pianeggiante circondata dalle Alpi Cozie con la punta più elevata del Monviso: paesaggio incantevole, campestre e montano, che eleva lo spirito e desta l'invito per un inno al Creatore.

Altro elemento che allettava, ben conciliandosi con il tenore di vita che i giovani novizi sono soliti condurre era il relativo isolamento dai grossi centri urbani e un'ampia area di terreno, di nostra proprietà, che consentiva ai novizi di alternare lo speciale studio e la preghiera con il lavoro manuale, che, nel codice orionino, rientra come componente importante, all'insegna del motto benedettino, che il nostro Padre Fondatore richiamava spesso *"Sine mora ora et labora"*.

Ma ciò che a Villa Moffa, in quegli anni, era al vertice di tutto ciò che poteva suscitare interesse e richiamo, era la nobile e santa figura del Padre Maestro, Don Giulio Cremaschi, il cui primo pregio, dei tanti che lo adornavano, era di essere e di sentirsi un vero padre. Se una parte cospicua di novizi di quell'anno 1930-'31, — e di prima e di dopo — poterono perseverare sino a raggiungere la meta agognata del sacerdozio, la si deve, in larga misura, all'atteggiamento squisitamente paterno di Don Cremaschi.

Atteggiamento che, in quell'anno di prova, si rivelò come ottimo rimedio per smussare certe native angolosità presenti in molti di noi.

Ricorda giustamente Don Ruggeri al riguardo: «Non si può dire che, nei primi mesi, il Padre Maestro fosse soddisfatto del nostro comportamento, tanto che si deci-